

>>>> **scandali**

# Stefano Cucchi e non solo

>>>> **Luigi Manconi**

**P**er mesi mi ha fatto uno strano effetto – come un graffio fastidioso o un suono stridente, come una sottile e pur molesta nevralgia – l'accostamento quotidiano, ripetuto su tutti i giornali e richiamato da tutte le televisioni, tra una morte per violenza e abbandono e un nome glorioso che appartiene alla memoria collettiva. Da una parte Stefano Cucchi, morto in un reparto detentivo di un ospedale romano, dopo aver subito violenze e dopo uno sciopero della sete e della fame finalizzato a ottenere il rispetto di un diritto fondamentale: quello all'assistenza legale. Dall'altra parte Sandro Pertini, antifascista, detenuto politico e confinato, membro della Costituente, leader socialista e presidente della Repubblica. C'era, appunto un evidente stridore, come la lama di un coltello su un vetro, nell'accostamento tra quei due nomi, di cui pure non ci si rendeva conto, abituati come siamo all'indifferenza toponomastica e all'anonimato delle titolazioni, dove anche il nome più nobile diventa mero suono, che si esaurisce nel designare un luogo o una struttura. L'iniziativa di *Mondoperaio* ha evidenziato quella contraddizione e quella incompatibilità e l'ha resa scandalo pubblico. Come può richiamarsi a Sandro Pertini una struttura ospedaliera dove si può morire vittima di due illegalità: la violenza di appartenenti a corpi dello Stato e l'abbandono a opera di personale sanitario pubblico? Dunque, sarebbe davvero opportuno un piccolo gesto simbolico: titolare quel reparto detentivo a chi vi ha lasciato la vita e restituire Sandro Pertini al pantheon laico dei garanti dei diritti. Vorrà farlo, il nuovo presidente della regione Lazio, Renata Polverini?

Proprio mentre si discuteva di questo, altri fatti sono giunti a sollecitare l'interesse e lo sdegno dell'opinione pubblica. A Ferrara, la sera del 24 febbraio quattro ragazzi tra i 18 e i 20 anni, in stato di ebbrezza, vengono arrestati per resistenza a pubblico ufficiale. Ma un video registrato dalle telecamere di sorveglianza nell'ingresso della caserma, mostra un carabiniere nell'atto di colpire con un manganello un giovane ammanettato. E le denunce di fatti analoghi si moltiplicano. Tra qualche settimana si terrà il processo di appello per la morte di Riccardo Rasman avvenuta a Trieste nel 2006: tre

## CAMBIATE NOME ALL'OSPEDALE PERTINI

Il 24 marzo il direttore e numerosi collaboratori di Mondoperaio, scandalizzati per la incredibile vicenda di Stefano Cucchi, che è proseguita oltre la morte con l'inumazione semiclandestina dei suoi resti, hanno rivolto ad Emma Bonino ed a Renata Polverini l'appello che segue:

“Sandro Pertini non fu solo un amato Presidente della Repubblica, un coraggioso combattente antifascista, un integerrimo leader socialista. Fu anche, per molti anni, un detenuto. Se non altro per questo egli non merita che il suo nome venga in qualsiasi modo avvicinato a quello di un ospedale in cui un altro detenuto, Stefano Cucchi, è stato lasciato morire di fame e di sete.

Perciò, alla vigilia delle elezioni che decideranno chi di voi due guiderà la Regione Lazio ed il suo sistema sanitario, chiediamo ad entrambe di assumere l'impegno di cambiare subito nome a quell'ospedale. Con l'augurio che anche questo gesto simbolico valga ad accelerare i tempi della doverosa punizione sia degli ancora ignoti esecutori materiali di quel delitto, sia soprattutto di quanti, che invece ignoti non sono, di esso portano la responsabilità oggettiva in seno all'Arma dei Carabinieri, al Corpo degli agenti di custodia, alla magistratura, alle strutture sanitarie.”

L'appello è firmato da Luigi Covatta, Gennaro Acquaviva, Paolo Allegrezza, Giovanni Bechelloni, Alberto Benzioni, Roberto Biscardini, Daniela Brancati, Luciano Cafagna, Dario Alberto Caprio, Frank Cimini, Simona Colarizi, Carlo Correr, Biagio de Giovanni, Nicola Del Corno, Danilo Di Matteo, Alessandro Di Nucci, Marcello Fedele, Federico Fornaro, Marco Gervasoni, Corrado Ocone, Bruno Pellegrino, Cesare Pinelli, Carmine Pinto, Paolo Pombeni, Giorgio Rebuffa, Mario Ricciardi, Stefano Rolando, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Carlo Sorrentino.



poliziotti sono stati condannati a sei mesi di carcere in primo grado per omicidio colposo (Roberto Rasman, affetto da disturbi mentali, era stato trovato morto, con mani e piedi legati).

E c'è, infine, la vicenda di Giuseppe Uva. Questi, 43 anni, gruista, si è trovato per due ore e mezza in balia di un gruppo di carabinieri e poliziotti all'interno di una caserma, nella città di Varese. Violenze e, poi, il pronto soccorso e il Trattamento sanitario obbligatorio (TSO), richiesto con procedura irregolare, nel reparto psichiatrico di un ospedale cittadino. Qui ad Uva, fermato in stato di ebbrezza, vengono somministrati farmaci incompatibili con l'assunzione di alcolici, che ne determinano la morte. La denuncia di questa fine, piena di zone d'ombra e di contraddizioni, avviene a poche ore di distanza dalla richiesta di archiviazione del procedimento sulla morte di Marcello Lonzi. Nel 2003 Lonzi venne trovato cadavere nella sua cella, con evidenti segni di violenze sul corpo, incredibilmente attribuiti da periti superficiali e magistrati frettolosi a una "caduta accidentale".

È impossibile non notare che ad avvicinare le vicende qui riassunte c'è sempre una figura di donna, sorella o madre, che sola riesce a rompere il muro del silenzio, facendo del

proprio dolore privato un'occasione di denuncia pubblica. E questo fatto, proprio per la forza primaria che esprime, evidenzia la debolezza di chi – invece – non interviene e non urla: innanzitutto, la politica. Che dovrebbe avere a cuore la tutela dei diritti del più debole (tossicomane, immigrato, detenuto), nella consapevolezza che la lesione delle tutele per quest'ultimo determina la riduzione delle garanzie per tutti. C'è, poi, un problema grande come una casa. Il nostro è uno Stato di diritto, dove le forze dell'ordine hanno giurato fedeltà alla Costituzione e hanno conquistato, faticosamente e contraddittoriamente, una coscienza democratica. Le forze dell'ordine, oggi, sono "forze democratiche" in genere rispettose della legge: ma al loro interno resistono e si riproducono zone segnate da forti pulsioni autoritarie e da tendenze alla sopraffazione, e in determinate circostanze al sadismo. Lo si è visto, sciaguratamente, nel corso dei fatti del G8 di Genova, nel 2001; e lo si vede (ma più spesso lo si intuisce o lo si teme) qua e là, in una caserma, in un centro di identificazione ed espulsione, nella cella di un carcere. Per combattere quelle tendenze, contenerle e progressivamente eliminarle, si deve partire da qui: dalla verità su Stefano Cucchi e Marcello Lonzi, su Giuseppe Uva e Roberto Rasman.